

Colpire i Taleban e fermarsi

Christian Lavarian incontra MARGHERITA HACK

Professoressa Hack, l'attacco armato all'Afghanistan dei Taleban era l'unica via percorribile? È stato fatto il possibile dal punto di vista politico e diplomatico prima di passare all'azione?

Certo prima dell'11 settembre Stati Uniti ed Europa non si sono impegnati a fondo per risolvere la questione medio-orientale, che vede il punto focale nella creazione di uno Stato palestinese. Così come l'embargo prolungato all'Iraq ha fatto sì che il risentimento contro l'Occidente crescesse. Poi, dopo quel tragico giorno a New York, una risposta forte, anche militare, era necessaria.

Cosa dobbiamo aspettarci nei prossimi mesi?

Mi preoccupano molto certe posizioni di Bush, quando afferma che l'azione militare potrà estendersi anche ad altri Paesi che appoggiano il terrorismo. In questa malaugurata ipotesi si rischiano seriamente delle sanguinose guerre civili nei paesi più a rischio, come il Pakistan o il Sudan: e in tali situazioni chi ci va di mezzo è la gente comune, sono i poveri diavoli, non certo i miliardari. Spero di cuore che i consiglieri di Bush sappiano mantenere calma e ragionevolezza; chi si deve perseguire è il regime taleban, che appoggia apertamente il terrorismo ed opera con brutalità nella società afghana. Se cominciamo a colpire a ventaglio, ci mettiamo dalla stessa parte di quei folli che hanno ideato la strage newyorkese.

Facciamo un passo indietro. L'11 settembre ha cambiato il mondo: cosa ha pensato in quelle terribili ore?

Lo sgomento e l'incredulità sono stati enormi: insieme ai colleghi dell'osservatorio di Trieste abbiamo seguito passo dopo passo l'evolversi dei fatti su Internet. Il mio pensiero è volato subito ai tragici momenti vissuti dall'umanità in questi decenni, eventi anche più spaventosi degli attentati americani: l'Olocausto, Hiroshima e Nagasaki... E mi sono detta: usciremo anche da questo incubo, con tanta sofferenza in corpo, certo, ma ne usciremo. Un po' migliori che in passato.

Tante cose cambieranno...

Sì, soprattutto il nostro modo di vivere quotidiano, l'attenzione esasperata al consumo e all'apparire. Sarà una lunga fase che ci farà conoscere meglio noi stessi e i nostri interessi, le nostre ambizioni più vere.

Si è fatto un gran parlare della condizione femminile presso certi paesi musulmani. In un passato ormai lontano anche in Occidente le donne hanno dovuto lottare per imporsi in campi tradizionalmente maschili, come quello scientifico. Come stanno le cose oggi?

Se guardiamo a quanto dispone la legge, uomini e donne hanno le stesse opportunità. Bisogna però tenere conto delle tradizioni e dei costumi radicati, che vedono spesso la donna relegata in ruoli minori anche nella società moderna. Purtroppo sono proprio le donne a non avere spesso la grinta necessaria per emergere, sacrificandosi per la famiglia, come se fosse un atto dovuto. Ma qui da noi una donna che lo voglia può arrivare ovunque: in certi paesi islamici invece la condizione femminile è assolutamente insostenibile. Lì devono combattere una battaglia molto più difficile ed anche pericolosa per affermarsi: dobbiamo dare tutti un contributo perché le cose cambino, sempre nel rispetto reciproco di chi è diverso da noi.

L'Islam e la scienza. Il contributo dei paesi arabi nei più svariati campi del sapere è stato fondamentale, vero?

Certo. Ricordiamo che nel Medioevo l'Islam ha raccolto le tradizioni dei Greci e dei Romani con grandissimi successi. Oggi invece assistiamo ad una fase di profondo oscurantismo, che caratterizzò anche l'Occidente secoli fa. Quello che succede oggi in molti stati islamici lo visse già l'Europa nel medioevo; sono fasi alterne che una volta superate migliorano generalmente le società che le attraversano. I paesi più in difficoltà vanno aiutati con proposte concrete di sviluppo, senza fare elemosina che non serve a nessuno.

Lei ha girato il mondo ed ha conosciuto scienziati di ogni paese. Quale sentimento si respira nel vostro mondo?

Lo scienziato fa parte di una comunità multietnica e multirazziale, che lavora unita nel nome del progresso scientifico. Non ci sono incomprensioni tra professionisti cristiani, musulmani o ebrei: tutti cercano con lo stesso desiderio di capire i segreti della natura. Viaggiamo, studiamo insieme, certo anche con le contrapposizioni dovute a convinzioni diverse che mai hanno però a che vedere con la religione o le tradizioni culturali specifiche di un paese. La scienza unisce, non divide.

Spesso ci si interroga sull'utilità pratica della scienza. L'astronomia, per esempio, studia oggetti così distanti da essere virtualmente irraggiungibili, e tanti ritengono inutile questo sforzo conoscitivo, specie di fronte alle tragedie del mondo.

La scienza deve essere libera di migliorare e far progredire la conoscenza, in ogni campo del sapere. A cosa serve conoscere la geografia ad un uomo che vive in città? O sapere che esistono le galassie a chi non guarda mai il cielo? Se ci fossimo accontentati di vivere senza il desiderio di conoscere, senza la curiosità della scoperta, saremmo ancora nelle caverne. Dobbiamo poi distinguere fra la scienza e la sue applicazioni nel quotidiano.

Infatti da più parti si sottolinea il ruolo che ha avuto la tecnologia nell'escalation dei mezzi di distruzione a disposizione dell'uomo. C'è il timore di guerre batteriologiche, del nucleare: le eccezionali misura di sicurezza in America fanno riflettere...

Lo scienziato può fare poco per questo, se non battersi civilmente per un uso pacifico dei propri studi. Pensiamo all'ingegneria genetica e alla biofisica, che stanno aprendo prospettive mediche senza precedenti per migliorare la vita umana. Le applicazioni di queste scoperte possono al tempo stesso porre delle questioni etiche molto difficili da affrontare. Le scoperte di Fermi, per esempio, portarono allo sviluppo della bomba atomica, ma anche ad una conoscenza del tutto nuova della materia. È ovvio che lo scienziato vorrebbe vedere il frutto del proprio lavoro impiegato in applicazioni unicamente positive, ma questo non dipende quasi mai dalla sua persona.

Quale futuro ci attende, insomma?

Guerre e crisi locali esisteranno ancora per tanti anni, ne sono sicura. Ma al tempo stesso spero che si sia raggiunta una consapevolezza globale che eviti di estendere il conflitto su scala globale, con le conseguenze più spaventose per tutti. L'astronomia in particolare ci da una prospettiva unica sul nostro ruolo in tutto questo e ci invita a riflettere sull'effimera esistenza della nostra specie.

Siamo figli delle stelle, vero, professoressa Hack?

È la verità. Gli atomi di cui siamo costituiti si sono formati miliardi di anni fa nelle stelle, così come il minuscolo granello di sabbia su cui viviamo e che chiamiamo Terra. È la nostra casa, l'unica dimora che abbiamo fra miliardi di mondi: abbiamone cura e forse un giorno ne potremo abitare altre, tutti insieme. ■